

FONDAZIONE NAZIONALE  
"CARLO COLLODI"

# INTERNI E DINTORNI DEL PINOCCHIO

FOLKLORISTI ITALIANI  
DEL TEMPO DEL COLLODI

EDITORI DEL GRIFO



1986d Pinocchio e il folklore

In: Interni e dintorni del Pinocchio.

Atti del Convegno

'Folkloristi italiani del tempo del Collodi',

Pescia 20-22/9/1982

A c. di P. Clemente e M. Fresta.

Montepulciano, Editori del Grifo, 1986 : 7-10

PINOCCHIO E IL FOLKLORE

Credo che all'attività collodiana di Luigi Volpicelli debba idealmente dedicarsi il volume che raccoglie gli atti del Convegno di Pescia del 1982 sui folkloristi italiani del tempo di Collodi.

Quella di Volpicelli al Convegno fu infatti l'estrema sua presenza pubblica, forse. E ci offrì il fascicoletto del suo ultimo supplemento alla bibliografia su Pinocchio: un tratto di modestia di cui spero non si sia fatto raro il seme.

In più c'è che il tema stesso del Convegno, e i contributi di conoscenza che allora sollecitò ed oggi propaga, hanno radice lontana, e credo non inconsapevole, in un felice libretto che Volpicelli pubblicò nel 1954: *La verità su Pinocchio*. Meno di cento pagine. Ma si rivisitava tutta la letteratura collodiana, per salvare le avventure del burattino dalle «disavventure» etico-politico-filosofiche in cui Volpicelli giudicava fossero incorse; per liberarle dall'idea che la «morale» ne fosse il divenir carne ed ossa quel ch'era stato legno; per ancorarle infine alla «pedagogia popolare» per la quale «il vivere, e dunque l'educazione, è sempre uno spicciarsela da sè». Non tanto un dover essere (se posso azzardarmi a riformulare), quanto un necessario essere in un mondo che vive anche della fiaba, ma che senza l'anti-fiaba, senza il severo impegno nel reale, non potrebbe mai produrre fiabe, e tantomeno goderne. Pinocchio è quasi uno 'Ntoni di Padron 'Ntoni che, al contrario dei *Malavoglia*, diviene Padron 'Ntoni, invece di farsi contrabbandiere: se così posso leggere quell'autoeducazione (popolare) pinocchiesca che Volpicelli nel '54 definiva come processo di «identificazione col padre» (e vedi le sue pagine sul bambino che nel mondo contadino povero quasi non è altro che il suo celere cessar di essere bambino).

Più ricca di come qui l'ho scheletrata, l'idea andava oltre Pinocchio. *Pedagogia e folklore* è infatti il titolo d'uno scritto che nel 1954 Volpicelli promise a «La Lapà» di Eugenio Cirese che, uomo di scuola, proprio allora riproponeva il saggio del 1930 di Giuseppe Lombardo Radice su *Reattivi psichici, istrumentari di esercitazione o giochi popolari?*, col dichiarato intento di riaprire (o meglio, aprire) un dibattito sull'argomento. Non se ne fece nulla: silenzi o sdegnati rifiuti, da Piaget a padre Gemelli. Ed anche

il proposito di Volpicelli restò tale. Non però per spregio del tema: «Vorrei proprio che il maestro passasse mattinate intere con questa antologia, tra i suoi ragazzi» aveva infatti scritto nel 1953 per una raccolta d'indovinelli, filastrocche e canti popolari che Stefania Plona aveva pubblicato per le scuole col titolo *Prime poesie*. E Volpicelli proseguiva: «Anno nevoso, anno fruttuoso e poi *Le monachine* e, che ne so, *Luna piena notte serena, Notte stellata bella mattinata...* Sale dalla terra e investe il bambino come in un fiato, come in una carezza materna, la sapienza del popolo. Egli ci si bea e ci si culla dentro. Per un miracolo di parole e di sentimento ritrova le radici della sua gente, le immagini e i sentimenti e l'animo con cui essa ha guardato il mondo. Senza avvedersene, il bambino esce dal suo isolamento, si inserisce in un mondo di valori, vi assume il suo posto, si collega con tutta una storia, respira una civiltà, *simpatizza* dal profondo con i vivi e coi morti». Troppo pathos? O forse solo una verbalità diversa da quella legittima dagli standard retorici di oggi? Chiaro pare comunque un rapporto coi pensieri di Lombardo Radice sui giochi popolari, e più addietro con la breve ma non inutile stagione che nel 1924-25 produsse i sussidiari scolastici regionali intessuti di tradizioni e dialetti.

Ma nella volpicelliana *Verità su Pinocchio* del 1954 s'andava al di là del pur centrale tema pedagogico. *Materiali, ferri del mestiere e connotati* s'intitola l'ultima parte del volumetto; e nel testo di *Pinocchio* si cercano «radici di fantasia e di stile popolare» (come m'accadde di segnalare allora), identificandole con riscontri e paralleli non ancora visti, mi pare, dai folkloristi di professione (i precedenti accenni in proposito, che Volpicelli ricorda, sono di letterati quali Pistelli o Bellonci). Entravano così nel quadro delle indagini su *Pinocchio* lavori specificamente demologici: raccolte di testi da un lato, come i racconti lucchesi di Gherardo Nerucci, i canti toscani di Giovanni Giannini, le fiabe anch'esse toscane edite da Pitre: e repertori o studi dall'altro, come l'*Indice delle fiabe toscane* di Gianfranco D'Aronco e le *Radici storiche dei racconti di fate* di Vladimir Propp.

Neppure su questo terreno s'ebbe allora seguito alcuno: a Collodi non accadde di divenire oggetto d'indagini folkloriche quali quelle toccate, che so, a Goldoni, Leopardi o Verga. Magari fu anche buona sorte. Tuttavia, ripensandoci, la cosa un poco colpisce. Ci fu allora, infatti, un notevole convergere d'attenzioni su popolo e tradizionalità popolare: oltre a quanto accennato, sono di quegli anni anche i due numeri monografici che la preziosa rivista di Felice Del Beccaro, «Rassegna lucchese» dedicò a Pinocchio e ad Idelfonso Nieri (e di Nieri parlò pure, in altra sede, Giuseppe Vidossi); e coeve sono le due belle puntate di *Detti popolari lucchesi*, sempre di Del Beccaro (e di nuovo su «La Lapa»). In mare più vasto, poi, quelli furono anche gli anni del *Canzoniere italiano* di Pier Paolo Pasolini

(antologia della poesia popolare italiana, come forse qualcuno ancora ricorda). Contemporaneamente Italo Calvino preparava le sue *Fiabe italiane*, uscite poi nel 1956. Concorso di non piccole forze, dunque, ma senza grande propagazione; e spesso senza neppure l'onore della memoria, nei tempi in cui quei temi vennero, per così dire, riscoperti.

Significativo sembra perciò che — formulando il tema del Convegno di Pescia dell'82, e predisponendone le articolazioni — Giorgio Cusatelli, Felice Del Beccaro e Fernando Tempesti abbiano per un verso rannodato remoti fili, e mobilitato per l'altro assai più giovani forze. Non è stata una semplice giustapposizione (o così a me pare) la compresenza al Convegno, ed ora in questo libro, di tre o forse quattro generazioni di studiosi, e di figure professionali diverse non solo per terreno d'indagine (dal letterato al demologo, o dal semiologo all'architetto), ma anche per temi e tipi di formazione: nel pensiero si congiungono, a darne malinconico emblema, il ricordo di Sebastiano Lo Nigro, d'antica e nobile scuola accademica, e quello di Roberto Ferretti, giovane e generoso ricercatore di base. Il che dice poco o nulla (ed anzi anti-dice) se s'intende l'innovazione come oblio. Dice qualcosa di più se, forse sbagliando, ancora si creda che, nello studio come per la vita, il crescere non è mai uno sbrigliativo obliterare, anche se infrange.

Benvenuto dunque questo libro che indaga, come il titolo felicemente dice, i «dintorni» e gli «interni» folklorici di *Pinocchio*: con varietà di tagli, ovviamente, ma con continuata attenzione alla positività dei dati (luoghi, tempi, persone, ambiti culturali). Per la natura stessa del tema, sugli esperti di Collodi e Pinocchio (tuttavia autorevolmente e fruttuosamente presenti) prevalgono in numero i non specialisti del ramo: a fornire per un verso quadri attenti e puntuali di condizioni e indirizzi degli studi folklorici del tempo, in Toscana ed oltre; ed a dar conto, per l'altro, dei risultati di un proficuo impegno collegiale a «schedare Pinocchio» con ottica o professionalità demologiche che portano a decine e decine quei riscontri folklorici oggettivi che la *Verità su Pinocchio* aveva cominciato a segnare.

Dal tutto non esce certo un Collodi studioso di folklore: anche se forse sarà da leggere meglio di quanto non si sia fatto finora quel panorama di costumanze italiane che Collodi tracciò nel suo *Viaggio per l'Italia di Giannettino* (e se sarà anche da ritrovare quel suo libro su *Il regalo di Capodanno: descrizione degli usi e costumi di alcuni popoli meno conosciuti* del 1884 o 1885, di cui con Fernando Tempesti siamo andati finora inutilmente in traccia: personalmente me non sto col «Collodi essoterico» di Cusatelli; ma non potrebbe trattarsi di un regalo ad una qualche lettura esoterico-etnologica di Pinocchio?)

Nè dal libro esce, o mi pare, una riduzione di *Pinocchio* alle sue «fonti». Da un lato perché almeno questo, di Croce, è rimasto. Dall'altro, e

più conta, perché i pur ricchi commenti alle «schede» non debordano mai in ulteriori azzardi interpretativi globali o totalizzanti. Ed infine perché appare del tutto chiaro che gli oggettivi riscontri non sono «fonti» ma invece «materiali» di cui *Pinocchio* s'intesse, s'innerva o addirittura sostanzia.

Ne risulta, per il settore di cui mi occupo, un importante incremento conoscitivo: a prolungarle idealmente, le due opere di storiografia demologica italiana di Giuseppe Cocchiara s'arricchirebbero da un lato di nuovi dati e prospettive sugli studi folklorici d'età positivista, e dall'altro di un vero e proprio capitolo collodiano, del tutto nuovo. Ma, pur se esula dalle mie competenze, credo di poter aggiungere che un buon incremento, non solo documentario, ne venga anche agli studi specifici su Collodi e *Pinocchio*.

Dovrei fermarmi qui, visto che quanto a *Pinocchio* non vado al di là degli strati più superficiali (e dico *superficiali* non nel senso «tecnico» di cui parla, a proposito di *Pinocchio*, Emilio Garroni, ma proprio nel senso corrente, e decisamente svalutativo). Tuttavia mi permetto un interrogativo di cui i competenti faranno il conto che merita. Tra i problemi che *Pinocchio* solleva mi pare ci sia quello del suo netto radicamento toscano (confermato, mi sembra, dal Convegno dell'82) che però in qualche modo contrasta con la sua fruibilità e fruizione, o «fortuna», che notoriamente è stata tanto universale e duratura. Sarebbe uno sproposito dire che quella fortuna c'è stata e resta non *a dispetto* ma invece proprio *in ragione* della toscanità, anzi «paesànità», dell'opera? Dietro il quesito c'è, lo dichiaro, una assunzione che forse parrà troppo forte (ma che la stessa fortuna mondiale di *Pinocchio* in qualche modo conforta): è l'assunzione antirelativistica dell'identità della mente umana, al di là dei confini così di razze come di culture (Tylor, Frazer, Lévi-Strauss ecc.). Donde anche la sostanziale invarianza, e quasi direi la categorialità, delle forme elementari e basilari del vivere associato; e l'invarianza sostanziale di quel sapere immediato che può chiamarsi buon senso, e che per un verso s'incorpora nel pratico fare (con tecniche e strumenti che per millenni hanno avuto fasce di variabilità assai ristrette) e per l'altro verso è teoria sia di quel fare sia d'altre modalità dell'agire societario (la proverbialità, per dirla in modo generico). E ne seguirà anche la sostanziale invarianza di quella modalità di rappresentazione e comunicazione che è la fiaba, qui sbrigativamente intesa come deliberata negazione delle verità di buon senso che si racconta a chi sa che di deliberata negazione si tratta. Di qui infine l'integrale traducibilità, come frutto del rapporto d'immediatezza che Collodi stabilisce, favolisticamente, con le elementarità del suo mondo contadino toscano: ognuno vi si riconosce, ovunque, perché analogo rapporto d'immediatezza stabilisce con le manifestazioni che quelle stesse elementarità hanno nel suo mondo.

Ma temo proprio si tratti, come ho detto, di superficialità.